

Un esercito del lavoro

di PAOLO SYLOS LABINI

IN QUESTI giorni dalla sinistra sono venuti due importanti documenti di politica economica: il programma del Pci e, su un piano più circoscritto ma non meno significativo, la relazione presentata da Francesco Forte nel convegno sull'occupazione organizzato dal Psi. Esprimerò alcuni commenti in stile telegrafico.

1. **L'Agenzia del lavoro** deve avere, come obiettivo di fondo, quello di estendere e stabilizzare l'occupazione, non quello di gestire un salario minimo garantito (idea pericolosissima in Italia). L'Agenzia deve assumere funzioni imprenditoriali, ma in modo indiretto, ossia organizzando cooperative di lavoro, capaci di trasformare un lavoro temporaneo per le imprese in un lavoro stabile per i lavoratori.

2. **Giovani** — Va riconsiderata l'idea dell'«esercito del lavoro» per sviluppare, in parziale sostituzione del servizio militare, un servizio civile, non solo all'interno, ma anche in paesi del Terzo Mondo. Fra gli obiettivi: la riduzione della disoccupazione giovanile e l'erosione delle barriere fra lavoro intellettuale e lavoro manuale.

3. **Riduzione dell'orario** — Per non pregiudicare la nostra competitività, i sindacati debbono coordinare questa rivendicazione al livello europeo. A parole, anche i sindacalisti sono d'accordo; in pratica, però, pare che le piattaforme ignorino quest'esigenza.

4. **Sindacato** — Il quadro è oscuro: i rapporti fra vertici e base operaia sembrano in crisi; le rivendicazioni corporative e quelle prevalentemente monetarie sono diventate la regola. In via sperimentale, l'Istituto di ricerche della Cgil dovrebbe promuovere, almeno una volta al mese, delle conferenze di produzione, convocando delegazioni di operai e di impiegati per una conoscenza diretta, e continuamente aggiornata dei problemi riguardanti le condizioni di lavoro, compresi i rischi d'infortuni, i mutamenti delle mansioni dovute al progresso tecnico, l'organizzazione pratica di un'effettiva partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese.

5. **Il costo del lavoro** — La proposta congiunta delle tre centrali sindacali è ispirata da un criterio giusto, ma appare troppo macchinosa. C'è una formula molto semplice e non macchinosa. La copertura media fornita dall'attuale scala mobile col tempo tende a ridursi: nel 1975 era dell'85% (massimo 125, minimo 50); oggi è del 65% (90-35). La formula è: applicare il 65% a tutti, lasciando la differenza (o eventualmente un di più) alla libera contrattazione; attraverso appropriati sgravi, lo Stato dovrebbe garantire la copertura piena ai lavoratori delle fasce più basse, se una tale copertura non venisse ottenuta attraverso la contrattazione. Dunque, per la classe lavoratrice considerata nel suo complesso non vi sarebbe alcuna perdita; si avrebbe anzi la garanzia per le fasce più basse.

6. **Deficit pubblico e deficit privato** — Il deficit pubblico è diventato intollerabile: 50 mila miliardi, 60 mila e forse più se si tiene conto di certe bombe a scoppio ritardato: siamo sul 12%, almeno, del reddito nazionale. Negli Stati Uniti si stanno dilaniando per un deficit che rappresenta solo il 2% del reddito! Un tale deficit fa esplodere il debito pubblico e contribuisce a tenere elevatissimo il saggio dell'interesse, soffocando, in questo modo, il finanziamento alle imprese private.

QUALCHE cosa si può fare subito: ridurre l'irrazionale tassa che colpisce gli interessi sui depositi, facendo in modo che lo sgravio vada a favore delle imprese. Anche il deficit del settore privato, che include le imprese a partecipazione statale, è gravissimo. Tanto nel documento comunista quanto nel dibattito del convegno socialista è stata messa in rilievo la gravità dei due deficit; drammatica è stata la denuncia del ministro De Michelis in quel convegno.

Nel settore pubblico le grandi aree di perdita sono tre: pensioni, sanità, enti locali. Il primo problema è quello d'individuare gli sprechi macroscopici (specialmente nel campo delle pensioni), indicando gli interventi chirurgici per eliminarli. Il secondo problema è quello d'individuare, anche sulla base delle esperienze di altri paesi, regole amministrative per porre un freno vigoroso ma razionale all'espansione delle spese: tetti alle assunzioni ed all'acquisto di attrezzature sulla base di standard fissi; condizioni e controlli speciali per il finanziamento delle perdite che superano certi livelli; meccanismi semi-automatici per la rimozione di amministratori spendaccioni e inefficienti. Nel settore privato il problema principale sta nella formulazione di criteri semplici ed omogenei per frenare l'enorme spreco di fondi pubblici, distinguendo le situazioni risanabili da quelle senza speranza. In ordine crescente di gravità le perdite possono essere imputate: solo al pagamento degli interessi; agli interessi ed alle quote di ammortamento dei debiti; anche agli oneri relativi agli impianti; addirittura anche alle spese correnti. L'analisi preliminare deve considerare la durata delle perdite e la situazione delle stesse industrie negli altri paesi.

QUANDO si cominciano ad accumulare debiti per pagare debiti preesistenti si entra in una spirale diabolica che, se non è bloccata in tempo, può portare rapidamente alla rovina. Non poche grandi imprese sono entrate in questa spirale, con immediate ripercussioni sul bilancio pubblico, dove la spirale sta assumendo caratteri esplosivi: nel 1981 l'onere per interessi è stato di 21 mila miliardi; ma nel 1982 sarà di 32 mila miliardi e più; nel 1983 sono venuti a scadenza titoli pubblici per 7 mila miliardi, ma nel 1982 il valore corrispondente supererà i 26 mila miliardi.

Nel 1982 l'economia mondiale sarà prevalentemente depressa e quindi non possiamo contare su una decisa espansione delle esportazioni. Se non facciamo una politica economica rigorosa, sostenuta in un modo o nell'altro da tutti i partiti e se i sindacati non moderano al massimo le loro rivendicazioni, l'economia italiana andrà alla malora. In queste condizioni, il colpo di grazia potrebbe esser dato dalle elezioni anticipate: chi riuscisse a provocarle, per qualche miserabile calcolo di partito o di corrente, si assumerebbe una responsabilità spaventosa.

la Repubblica

Direttore responsabile: EUGENIO SCALFARI

Vicedirettore: GIAMPAOLO PANSA e GIANNI ROCCA

Editoriale della Repubblica S.p.A. ROMA - Piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONI; Vicepresidenti: CLAUDIO CA-

VAZZA, SERGIO POLILLO; Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLI; Consiglieri:

ALDO BASSETTI, MARIO FORMENTON, RENZO CESARE PALUMBO, LEO RUBINI

Direttore amministrativo: ANDREA PIANA

Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - Piazza Indipendenza, 11b

Stampa in facsimile: Editoriale LA NUOVA SARDEGNA S.p.A., SASSARI - via Porcellana, 9

Stampa in facsimile: Centro Stampa Sicilia S.p.A., CATANIA - Viale Oronzo da Ponte, 50

Stampa in facsimile: la Repubblica del nord: S.A. G.E. PADERNO DUGNANO (MI), via Savoia

D'Acqueto e T. G. N. N. Milano (MI), via Vesuvio 1

La tiratura di domenica 20 dicembre 1981 è stata di 375.973 copie

Certificato n. 290
del 4-2-1981



Ipotesi economiche per il 1982

di CLAUDIO NAPOLEONI

La legge finanziaria per il 1982 è stata approvata dal Senato, e sarà esaminata dalla Camera dei deputati — presumo — a partire da gennaio (in regime, naturalmente, di esercizio provvisorio).

Il Senato, respingendo quasi completamente una diversa manovra finanziaria proposta dall'opposizione di sinistra, ha apportato poche modifiche al testo del governo. Qui cercherò di dare un giudizio molto generale su questa legge, trascurando l'esame specifico di alcuni aspetti particolari, anche se importantissimi, di essa: finanza locale, previdenza, sanità.

E' opportuno dividere il discorso in tre parti. La prima riguarda la situazione economica corrente, che costituisce il contesto entro cui si deve agire; la seconda riguarda gli obiettivi che il governo si propone di conseguire nel 1982; la terza riguarda gli strumenti che vengono approntati nel bilancio pubblico per raggiungere quegli obiettivi.

La situazione economica corrente è caratterizzata dal ristagno del prodotto interno lordo (Pil), che nel 1981 non presenta aumenti rispetto al 1980; da un corrispondente incremento della disoccupazione; da un saggio d'inflazione che, sempre nel 1981, si attesterà intorno al 18-19%, ossia a un livello molto più alto di quello presente nei paesi concorrenti.

Il governo, per modificare questa situazione iniziale, si è proposto, per il 1982, due principali obiettivi: un incremento reale del Pil del 2% e un contenimento dell'inflazione al saggio annuo del 16%.

Quali sono gli strumenti di bilancio che dovrebbero contribuire al raggiungimento di questi obiettivi? Mi pare che la manovra proposta dal governo a questo riguardo si possa sintetizzare nei seguenti tre punti: 1) una riduzione del disavanzo corrente, ossia della differenza tra le spese correnti e le entrate; 2) la realizzazione di un ammontare di investimenti pubblici (si badi bene: investimenti, e non semplicemente «spese in conto capitale», che spesso con gli investimenti reali non hanno nulla a che fare) tale da porre in atto quell'elemento propulsivo che occorre per conseguire l'aumento reale del 2%; 3) il mantenimento nel 1982 del fabbisogno del settore pubblico allargato (Stato, aziende autonome, Cassa depositi e prestiti, Cassa per il Mezzogiorno, Regioni, Province, Comuni, Enti mutualistici, Enel) allo stesso livello assoluto che si verificherà nel 1981, cioè 50.000 miliardi, livello che, nei conti presentati dal governo, richiede che il fabbisogno di competenza dello Stato (quello indicato nell'art. 1 della legge finanziaria) sia di circa 89.000 miliardi.

Ragioniamo ora all'interno dell'impostazione del governo e chiediamoci se, e in qual misura, questi strumenti si trovino effettivamente realizzati, e, conseguentemente, se la manovra del governo è idonea a conseguire gli obiettivi che essa stessa si propone.

Il primo strumento è realizzato, e anche in ampia misura. Il risparmio pubblico negativo diminuisce addirittura in valore assoluto, sia in termini di competenza sia in termini di cassa: in questi ultimi termini, si passa da 29.000 mld. nel 1981 a 21.000 mld. nel 1982, di modo che la percentuale delle spese correnti finanziata dalle entrate tributarie ed extratributarie, anziché dal debito, sale dal 79 all'87. Con ciò indubbiamente il bilancio dello Stato assume una struttura che lo rende più idoneo ad essere usato in funzione antiflattiva.

Il giudizio sulla realizzazione del secondo strumento richiede un discorso più complesso. Passando dal 1981 al 1982, gli investimenti contenuti nel bilancio dello Stato rimangono pressoché stazionari, intorno ai 2000 mld.; tuttavia, se si considera il settore pubblico nel suo complesso (Enel escluso), essi dovrebbero passare da circa 15.000 a circa 19.000 mld.

Senonché, per arrivare a un giudizio più fondato su questa questione, occorre chiedersi in quale misura i dati del bilancio pubblico risultino coordinati con il «Piano a medio termine, 1982-84», che è anch'esso un documento sottoposto al Parlamento dal governo, nella persona del ministro del Bilancio. Si tratta di un complesso d'investimenti in vari settori (energia, agricoltura, innovazione tecnologica, siderurgia, elettronica, telecomunicazioni, ecc.); su di essi lo stesso ministro del Bilancio si è riservato il giudizio, ma certo è che egli, assumendoli dalle amministrazioni interessate, li considera un rilevante elemento di riferimento. Ora il totale di questi investimenti, per il triennio indicato, è di 105.000 mld.; di essi si suppone che 27.000 mld. possano essere finanziati mediante il ricorso al mercato o con autofinanziamento delle imprese interessate; i residui 78.000 mld. dovrebbero

dunque essere a carico del bilancio pubblico; ma, di questi, soltanto 30.000 risultano coperti da leggi esistenti o previste: 48.000 mld. sono perciò scoperti, e si valuta che la parte di questo ammontare relativa al 1982 sia di 14.000 mld. (di cui, per esempio, 4.000 per l'energia).

Che cosa c'è, nella previsione di bilancio per il 1982, a fronte di questo fabbisogno? Molto singolarmente, il ministro del Bilancio, anche in suoi atti e dichiarazioni recenti, fa pensare che vi sia nel bilancio un possibile finanziamento, a valere su un Fondo denominato «per gli investimenti e l'occupazione», per 6.000 mld. Ma in realtà questa è solo una cifra di competenza che, nelle stime di spesa del ministro del Tesoro, si riduce a soli 2.500 mld. Ritornerò tra poco sul significato di quest'ultimo valore; intanto si può concludere che, se, com'è nelle intenzioni e nelle dichiarazioni del governo, il «Piano a medio termine» è una delle condizioni per il conseguimento di una crescita reale del 2% nel 1982, allora quello che sopra ho definito il secondo degli strumenti di bilancio della politica governativa non si trova realizzato.

Il 2.500 mld., a cui il ministro del Tesoro riduce la spesa relativa al Fondo, fanno parte di un complesso di stime, per le entrate e per le spese, che sono appunto quelle che danno luogo a un fabbisogno del settore pubblico allargato di 50.000 mld. Ciò significa, intanto, che il terzo degli strumenti di bilancio, prima nominati, appare in contraddizione col secondo.

Ma, a parte ciò, sorge la questione se quel fabbisogno sia effettivamente conseguibile. Il dubbio è legittimo per almeno tre motivi. Il primo riguarda il bilancio dello Stato, per il quale i «residui passivi» (somme non spese nei passati bilanci, ma spendibili nel 1982) risultano certamente sottostimati di molto (al 1° gennaio 1982 saranno non 49.000 mld., come indicato dal governo, ma forse 70.000 mld.). Il secondo motivo riguarda la «gestione di Tesoreria», ossia l'impatto sulla Tesoreria dello Stato dei flussi di entrate e di spese degli enti del settore pubblico, che hanno conti appunto presso la Tesoreria. Il governo prevede un attivo di 1.100 mld., ma nessuno può dire se questo saldo si verificherà effettivamente, se si pensa che, per il 1981, le previsioni iniziali erano di un attivo di 13.700 mld., mentre le previsioni più recenti, fornite dal governo al Parlamento, indicano un passivo di 3.250 mld. Il terzo motivo riguarda il fabbisogno dell'Enel, che molto difficilmente potrà stare nel limite indicato di 2.000 mld.

La conclusione che si può trarre è questa: malgrado il miglioramento nella struttura del bilancio, dovuta all'abbassamento del disavanzo corrente, abbiamo una manovra che non contribuisce alla ripresa della produzione e dell'occupazione, mentre presenta un'influenza antinflazionistica per lo meno dubbia.

Il problema dell'inflazione in Italia presenta un aspetto di medio-lungo periodo, che non può essere trascurato, se non si vuole vanificare la stessa azione congiunturale. Quest'aspetto consiste nel superamento di nodi strutturali, la cui presenza abbassa la produttività generale del sistema economico. Si tratta principalmente del nuovo assetto da dare al mercato del lavoro, mediante un Servizio nazionale del lavoro, dell'attuazione d'un programma energetico, della crescita tecnico-organizzativa dell'industria e del terziario, d'innovazioni profonde nella politica agraria.

L'impiego di risorse in questi campi potrebbe anche implicare un maggiore disavanzo pubblico, allargando la differenza, attualmente prevista, tra disavanzo complessivo e disavanzo corrente. Certo, affinché l'influenza antinflazionistica di medio periodo di simili interventi possa non compromettere gli equilibri di breve periodo, occorrerebbero almeno tre condizioni fondamentali: 1) una dinamica retributiva compatibile con il suddetto sforzo programmatico (senza scaricare costi ulteriori sul bilancio pubblico); 2) un forte recupero di evasione fiscale, là dove essa è maggiore, ossia nei redditi di puro capitale e da lavoro autonomo; 3) una pubblica amministrazione capace di realizzare le azioni programmatiche.

Ho il sospetto che il ministro del Tesoro (e forse il governo nel suo complesso) abbiano ben poca fiducia nella possibilità di porre in atto queste condizioni; e questo potrebbe spiegare l'estrema prudenza dell'impostazione del bilancio governativo. Ma d'altra parte bilanci di questo tipo sono proprio quelli che impediscono nel paese la formazione di un consenso positivo (per «positivo» intendo un consenso non derivante da assistenzialismi e salvataggi); e la mancanza di un simile consenso, a sua volta, è l'impedimento principale al sorgere di quelle condizioni.

lettere

Furti di opere d'arte

Ho letto con molto interesse il lungo servizio sui furti e le esportazioni illegali di opere d'arte dall'Italia, apparso su *Repubblica* il 7 novembre.

Vorrei aggiungere un paio di considerazioni. Il furto di opere d'arte e il contrabbando di opere d'arte sono reati che rientrano in una fascia di atti illegali analoghi al furto di preziosi, all'esportazione di valuta ecc. ecc. Questo nella misura in cui le opere d'arte sono una merce pregiata. Però non sono soltanto merce. Nei paesi europei, Italia compresa, l'accumulo delle opere d'arte nelle chiese, nei musei, nelle collezioni storiche non è stato solo l'accumulo di una merce, come avviene nei musei americani, bensì l'accumulo di oggetti legati alla identità e alle vicende storiche del paese.

In particolare in Italia e in Spagna, dove non ci sono state rivoluzioni come quella francese né guerre di religione come in altri paesi europei, l'immenso patrimonio artistico non è solo nei musei ma è ancora nei luoghi dove si è accumulato durante i secoli, chiese, palazzi pubblici, palazzi privati, che sono i luoghi dove avviene la maggior parte dei furti.

E' dunque un patrimonio praticamente indifendibile con le sole misure di sicurezza e di controllo, a parte il fatto che anche in questo campo, come al solito, le leggi andrebbero prima applicate per essere rispettate. Tuttavia, il problema non è solo di polizia, proprio perché le opere d'arte sono beni culturali, e si suppone che questa connotazione significhi qualcosa da che esiste un Ministero per i Beni Culturali. E' certo indispensabile il lavoro dell'Istituto Centrale per il Catalogo, perché non si tutela se non ciò che si conosce.

Ma è altrettanto indispensabile una rieducazione completa del cittadino italiano che, imparando a riconoscere nel patrimonio culturale una immagine della propria identità storica, ne diventi esso stesso il custode. I ragazzini olandesi e svizzeri fin dalle scuole elementari vanno nei musei non per diventare esperti d'arte ma per conoscere sotto il profilo artistico la storia e dunque l'identità del loro paese, per imparare a frequentare un luogo dove si raccolgono beni comuni alla società di cui sono membri, beni che si trovano non solo nei musei ma in tutto il paese.

I musei svizzeri e olandesi, per attenersi a questi due esempi, sono servizi pubblici che funzionano, come gli altri servizi pubblici di quei fortunati paesi, offrendo all'utenza pubblica strutture e attività culturali e didattiche e restando aperti per tutta la giornata. Invece che preoccuparsi dei turisti (che, a ben pensare, sono la prefigurazione dell'acquedotto, come in tutti i paesi sottosviluppati) sarebbe ora che anche in Italia i musei venissero considerati e gestiti soprattutto come istituti di pubblica utilità e contribuissero a elevare il livello di vita civile del paese.

Forse ci sarebbe una flessione nei furti e nelle esportazioni clandestine di opere d'arte, se l'appartenenza a una cultura venisse sentita con la stessa intensità dell'appartenenza a uno schieramento politico o a una associazione sportiva. Ma questo può avvenire solo in un paese che, oltre ad essere politico e sportivo, sia anche colto. Altrimenti bisognerà difendere il patrimonio artistico italiano dallo stesso popolo italiano.

Giorgio de Marchis
Roma

«Non ho presentato Labriola»

In merito alle notizie pubblicate recentemente da *la Repubblica* circa la presunta appartenenza dell'on. Labriola alla cosiddetta Loggia P.2, desidero precisare che non risponde a verità che io sarei stato il presentatore di Labriola ai fini della pretesa iscrizione nella Loggia di cui sopra. Simile notizia è priva di fondamento. Per quanto riguarda la mia persona, ho già testimoniato nei giorni scorsi al Giudice Istruttore di Roma dott. Cudillo. Osvando Grandi
Marina di Carrara